

CVª TORNATA

MARTEDÌ 6 MARZO 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori Falconi, Fabrizi, Baldissera, Cibrario, Paladino e Mazzella). pag.	3025
Oratori:	
PRESIDENTE	3025
BIANCHI L., <i>ministro senza portafoglio</i>	3039
BONASI	3027
CEPALY	3030
COLOSIMO, <i>ministro delle colonie</i>	3039
DE BLASIO	3037
D'OVIDIO ESRICO	3037
LAMBERTI	3031
MORRA DI LAVRIANO	3035
MORROSE, <i>ministro della guerra</i>	3038
MORTARA	3037
MURATORI	3036
ORLANDO, <i>ministro dell'interno</i>	3038
PELLERANO	3029
PETRELLA	3028
TRIANI	3030
Congedi	3024
Disegni di legge (presentazione di)	3024, 3040
Interpellanze (annuncio di)	3024
(ritiro di)	3024
Messaggi:	
del Presidente del Consiglio	3021
del Presidente della Corte dei conti	3022
del Ministro dell'industria, commercio e lavoro	3023
del Ministro dei lavori pubblici	3023
del Ministro del tesoro	3023
Nomina di Commissari	3023
Nomina di Senatori	3021
Petizioni (sunto di)	3022
Relazioni (presentazione di)	3024
Ringraziamenti	3023
Uffici (sottoggio degli)	3010

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri dell'interno, delle colonie, delle finanze, della guerra, della marina, della pubblica istruzione, di grazia e giustizia e dei culti, delle poste e dei telegrafi, dei lavori pubblici e l'on. Leonardo Bianchi, ministro senza portafoglio.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Nomina di senatori.

PRESIDENTE. Comunico al Senato il seguente messaggio del Presidente del Consiglio dei ministri riguardante la nomina di nuovi senatori:

« Roma, 24 febbraio 1917.

« Eccellenza,

« Ho il pregio di trasmettere alla E. V. copia conforme del Decreto 23 corrente col quale S. M. il Re ha nominato undici nuovi senatori.

« Mi riservo di trasmettere gli estratti del decreto stesso da consegnarsi agli interessati.

« Con osservanza,

« Il Presidente del Consiglio

« BOSELLI ».

Prego il senatore, segretario, Filippo Torrighiani di dar lettura del Regio decreto.

TORRIGIANI FILIPPO, *sej. cta i*, legge:

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 33 dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri;

Abbiamo nominato e nominiamo senatori del Regno:

Ameglio Giovanni, tenente generale, categoria 14ª;

Bjanchi ing. Riccardo, categ. 21ª;

Bonazzi Lorenzo, tenente generale, categoria 14ª;

Castelli Emilio, tenente generale a riposo, categ. 14ª;

Cavazzi Della Somaglia conte Gian Giacomo, categ. 21ª;

Dalolio Alfredo, tenente generale, categoria 14ª;

Grimani conte dott. Filippo, categ. 16ª;

Mayor Des Planches barone Edmondo, ambasciatore onorario di Sua Maestà, categ. 16ª;

Nicolis Di Robilant Mario, tenente generale, categ. 14ª;

Presbitero Ernesto, vice ammiraglio, categoria 14ª;

Thaon Di Revel Paolo, vice ammiraglio, categ. 14ª.

Il Presidente del Consiglio dei ministri è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato dal Comando Supremo il 23 febbraio 1917.

VITTORIO EMANUELE

BOSELLI.

PRESIDENTE. Do atto al presidente del Consiglio di questa comunicazione. Il decreto passerà alla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrighiani Filippo di dar lettura del sunto delle petizioni.

TORRIGHIANI FILIPPO, segretario, legge: Sunto di petizioni.

N. 20. L'ordine dei farmacisti di Torino chiede il rigetto della proposta di legge del senatore Bertetti sull'esercizio delle farmacie.

N. 21. Il Presidente della Deputazione provinciale di Torino fa voti, anche a nome dei colleghi di Alessandria, Novara e Cuneo, che siano presi in esame alcuni emendamenti che propone al progetto di legge « Conversione in legge del Decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664 sulle derivazioni d'acque pubbliche ».

N. 22. Il Presidente della Congregazione di carità di Padova fa voti perchè il progetto di legge per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra sia emendato all'art. 33 secondo le modifiche che egli propone.

N. 23. Gli elettori del comune di Santo Stefano d'Aveto fanno voti per il rigetto del disegno di legge riguardante la divisione del comune.

N. 24. Il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Brescia fa voti perchè siano modificati gli articoli 34 e 35 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664 sulle derivazioni d'acque pubbliche, nel senso da esso proposto.

N. 25. Gli abitanti delle frazioni del comune di Santo Stefano d'Aveto trasmettono il loro voto per l'approvazione del disegno di legge circa la divisione del comune stesso.

Messaggio del Presidente della Corte dei conti e dei ministri del Tesoro, dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e lavoro.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrighiani Filippo di dar lettura di alcuni messaggi pervenuti alla Presidenza.

TORRIGHIANI FILIPPO, segretario, legge:

« Roma, il 22 dicembre 1916.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di dicembre.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, il 3 gennaio 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco

delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di dicembre.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 10 febbraio 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di gennaio.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 10 febbraio 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di gennaio.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, addì 22 giugno 1917.

« Ho l'onore di comunicare all'E. V. copia conforme del decreto Reale 2 gennaio corrente, col quale si autorizza l'emissione di un quarto Prestito Nazionale per le spese di guerra, e del decreto luogotenenziale che vi dà esecuzione.

« Con la massima considerazione,

« Il Ministro
« CARCANO ».

« Roma, 10 gennaio 1917.

« A norma del disposto dell'art. 4 della legge 5 aprile 1903, n. 126, mi onoro trasmettere a codesta Ecc.ma Presidenza l'unita tabella dei prelevamenti eseguiti a tutto il 31 dicembre 1916 dal fondo speciale di riserva per le opere di bonificazione, stanziato al capitolo 153, articolo 1° dello stato di previsione della spesa di questo Ministero, per il corrente esercizio finanziario.

« Il Ministro
« BONOMI ».

« Roma, 28 febbraio 1917.

« Eccellenza,

« In esecuzione del disposto dell'art. 12 della legge 14 aprile 1914, n. 305, sul monopolio delle assicurazioni sulla durata della vita umana ho l'onore di presentare alla E. V. il primo bilancio dell'Istituto Nazionale delle assicurazioni. Detto bilancio, che si riferisce all'esercizio chiuso il 31 dicembre 1913, fu deliberato dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto nell'adunanza del 2 dicembre 1916.

« Al bilancio sono unite le relazioni del Consiglio di amministrazione e del Collegio dei sindaci come prescrive il citato articolo.

« Dev.mo
« DE NAVA ».

PRESIDENTE. Ho atto al Presidente della Corte dei conti ed ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e lavoro di queste comunicazioni.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera del Rettore dell'università di Padova:

« Padova, 28 dicembre 1916.

« Il pensiero e l'espressione con la quale l'E. V. ha significato le condoglianze del Senato del Regno per la scomparsa di Achille De Giovanni, onorano, con la memoria di lui, questa Università, che lo vanta fra i suoi maestri.

« Voglia l'E. V. accogliere, da parte mia, la manifestazione del sentimento di nostra profonda gratitudine.

« Col maggiore ossequio,

« Dell'E. V.

« Dev.mo
« LORI ».

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. Ho l'onore di informare il Senato che in coerenza al mandato conferitomi, ho provveduto al completamento delle seguenti Commissioni:

Nella Commissione permanente d'istruzione dell'Alta Corte di Giustizia è stato nominato il senatore Quarta in sostituzione del defunto senatore Falconi;

Nella Commissione permanente d'accusa dell'Alta Corte di Giustizia, sono stati nominati, come *membri ordinari* i senatori Cavasola, De Blasio e Pincherle, in sostituzione dei defunti senatori Fiocca, Baccelli e Giorgi. Sono stati sostituiti con i senatori De Cupis e Schupfer (che erano già membri supplenti) gli altri due membri ordinari defunti Salvatorezza Cesare e Lucchini Giovanni; e sono stati nominati *membri supplenti* al loro posto, i senatori Filomusi Guelfi e Leris.

In seguito poi alla dimissione del senatore Petrella da membro della Commissione speciale per l'esame dei due disegni di legge per gli orfani ed invalidi della guerra, è stato nominato in sua vece il senatore Guala.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Ho l'onore di comunicare al Senato che durante la sospensione dei nostri lavori dalla speciale Commissione all'uopo nominata ho ricevuto le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Protezione ed assistenza degli orfani della guerra (N. 318);

Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra (N. 324).

Ritiro d'interpellanze.

PRESIDENTE. Durante la sospensione dei lavori parlamentari sono state ritirate le domande di interpellanza del senatore Rota per l'esonero temporaneo dei contadini; del senatore Lucca sulle denunce anonime; del senatore Niccolini Ippolito sull'ubicazione di un laboratorio pirotecnico militare a Monteoliveto.

Annuncio di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti domande di interpellanza:

Il senatore Leonardi Cattolica domanda di interpellare gli onorevoli ministri della pubblica istruzione e della marina per sapere quali provvedimenti intendano adottare per il riordinamento delle scuole nautiche.

Il senatore Frola chiede di interpellare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e l'onorevole Ministro dei lavori pubblici:

« 1° Sui criteri seguiti o che intende seguire il Governo nella concessione di domande di derivazione di acque pubbliche di fronte al decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, e sua presentazione al Senato per conversione in legge.

« 2° Se non credasi frattanto di tener conto, secondo i voti emessi, dei grandi interessi dei comuni e delle provincie in confronto alle domande dei privati ».

Prego il Ministro dell'interno di darne comunicazione ai colleghi interessati.

ORLANDO, *ministro dell'interno*. Non mancherò di farlo.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo: di un mese, per ragioni di salute, i senatori Cadolini, Di Collobiano e Chiappelli; di dieci giorni il senatore Pini.

Se non si fanno osservazioni in contrario, questi congedi s'intendono accordati.

Presentazione di disegni di legge.

ORLANDO, *ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Conversione in legge del Regio decreto 3 gennaio 1915 concernente le vaccinazioni antitifiche nell'esercito e nell'armata ».

MORRONE, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORRONE, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Conversione in legge del Regio decreto 13 settembre 1914 concernente modificazioni alla legge sull'avanzamento del Regio esercito ».

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri dell'interno e della guerra della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso prescritto dal regolamento.

Commemorazioni dei senatori Falconi, Fabrizi, Baldissera, Cibrario, Paladino e Mazzella.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

Mori il 28 dicembre in Roma il senatore Nicola Falconi, ch'era nato in Capracotta del Molise li 6 dicembre 1834. Laureato in Napoli nel diritto, diede l'esame di patrocinatore alla Gran Corte civile, e concorse all'alunnato di giurisprudenza nel 1855. Al sorgere della libertà, di lui si valse il nuovo Governo nel Ministero della Giustizia; dal quale passò ne' tribunali civili giudicante, poi al Pubblico Ministero, salendovi Procuratore del Re e presso la Procura Generale. Nel 1873 nominato Consigliere di Corte d' Appello, quindi addetto alla Cassazione, divenne Consigliere e vi fu promosso Presidente di Sezione; nel qual grado fu collocato ad onorato riposo nel 2 dicembre 1909. Amministrò giustizia sapientemente e specchiatamente, lasciando nome integro ed amato ovunque risiedè.

Fu Nicola Falconi di que' Magistrati, che la fiducia degli elettori politici prende dalle Corti giudiziarie; e deputato alla Camera nel 1876, vi rimase fino al 1908 per dieci consecutive legislature, rappresentante del Collegio di Agnone, e, nel tempo dello scrutinio di lista, fra i rappresentanti di quello di Campobasso. Modestamente alla Camera operoso, vi acquistò reputazione. Portò luno alle discussioni di argomento giuridico e d'ordinamento giudiziario; attività alle Commissioni; nella Giunta del Bilancio fu relatore di quello di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Campobasso lo teneva in grande conto e di averlo Presidente degnissimo si pregì quel Consiglio Provinciale. Meritò di prender parte al Governo dello Stato nel Gabinetto Pelloux del 14 maggio 1899, Sottosegretario di Stato per la Giustizia. Al Senato venne per nomina del 4 aprile 1909; lo avemmo assiduo e profittevole, e ce ne rimane ricordo carissimo. (*Vive approvazioni*).

Amaro al Senato, amarissimo a me ed ai colleghi della Presidenza è il pianto per la scomparsa del nostro Paolo Fabrizi, che qui sedeva al suo posto di Segretario il 22 dicembre, e fu spento nel 1^o gennaio da rapido male in Modena, dove soleva di que' giorni festivi ogni anno andare alle care memorie. Non è ritor-

nato questa volta: vi è rimasto sepolto accanto ai maggiori suoi.

Nato in Bastia il 1^o maggio 1843 dal modenese Luigi, uno degli esuli politici del 1831; nipote di Nicola, quel fido del Garibaldi, la gioventù alimentò al bollente sangue italiano ed ai liberi sensi; fu soldato garibaldino ei stesso, ufficiale delle Guide combattè nel 1866, e fu a Mentana. Non trascurati gli studi, prese laurea in medicina.

Il nome, il merito patrio tradizionale in famiglia e la coltura della mente, lo impossessarono de' voti per la rappresentanza al Parlamento: e vi fu deputato nelle legislature 13^a e 14^a del Collegio di Castelnuovo di Garfagnana; nelle legislature 15^a, 16^a e 17^a del Collegio di Massa Carrara a scrutinio di lista. La stima de' colleghi alla Camera non gli tardò: fu tosto eletto e rieletto continuamente Segretario. Immaneabile all'ufficio, appartenne anche a commissioni, ed intervenne con senso a discussioni. Nominato senatore il 2 novembre 1901, è stato qui pure apprezzato ed amato, e nostro Segretario sempre. L'animo equo, il retto senso e l'esperienza parlamentare ne rendevano prezioso il consiglio. Fu liberale puro, severo, costante, leale ai partiti ed alle amicizie.

Semplice per il voler suo si fece il funerale; ma ne fermò la solennità il concorso di Modena intera, onorante il concittadino diletto, spirato nel suo amplesso, e le avite virtù scritte nel libro d'oro del nazionale risorgimento e delle patrie battaglie. La camicia rossa, solo ornamento voluto della bara, fu l'eloquenza funebre in tutti i cuori penetrata. Addio tacito per obbedienza, ma devoto, fu dato dalla sua terra a Paolo Fabrizi nel suo ricongiungersi al padre ed allo zio fra gli spiriti benemeriti della patria: oggi l'addio gli pronuncia caldamente il Senato, e gli sale più volte ripetuto da questo banco addolorato della sedia di lui deserta. (*Vive approvazioni*).

Un collega insigne nelle armi, Antonio Baldissera, dopo la lunga infermità finì la vita in Firenze l'8 gennaio. Nato in Padova da famiglia udinese il 27 maggio 1838, avuta l'educazione militare, e presi i primi gradi fuori d'Italia, lo avemmo capitano della nostra fanteria nel 1866. Bravura di soldato, genio di or-

dinatore, fermezza di carattere, qualità esmife di condottiero, lo resero ammirato nell'Esercito. Fu Colonnello splendido del 7° Bersaglieri dal 1881 al 1886; Maggiore Generale nel 1887, Tenente Generale nel 1892, ebbe ad acquistare i meriti più segnalati nell'Eritrea. Speditovi dopo i sinistri di Saati e di Dogali e statovi Governatore; ritornatovi Comandante Supremo nel disastro di Adua; le armi nostre rialzò, le cose restaurò, che avrebbe condotte a maggiore onore dell'Italia, se ambo le volte non gli fosse stata attraversata la via dalla errata politica. Nondimeno lasciò nella Colonia tracciato il suo riordinamento; onde i fiori della gratitudine posti dal Ministro delle Colonie sulla feretro; ed il ricordo pubblico, di cui al Ministro dà parola il Governatore, che la Colonia ergerà dove sorge la forte figura restauratrice del Generale. Premio ebbe dalla Maestà del Re l'Ordine Militare di Savoia la prima volta, e dello stesso ordine la seconda volta il Gran Cordone. Non inorgogli; e silenzioso si tenne al datogli comando di Corpo d'armata; pur sempre vanto dell'Esercito, e fidanza della nazione. Ma ah! sventura! Giunse la sua età al limite; l'Esercito se ne affisse; e fu doglia pubblica ed invocazione di una deroga, che lo conservasse al servizio attivo. L'uomo ossequente alla legge ed amico dell'uguaglianza, e stesso si oppose, e subì sereno la posizione ausiliaria nel 1906, il collocamento a riposo nel 1910. Fu nostro amato collega dal 4 marzo 1904.

Il Ministro della Guerra preferì innanzi alla salma onoranda la riconoscenza del Governo, la riverenza di tutte le armi; esprimendo qual maestro fu Antonio Baldissera in quartiere ed in campo, quale esempio abbia dato di militari virtù e della devozione al dovere. Sentì pure il Senato quanto culto sia dovuto alla sua tomba. (*Vice approvazioni*).

Il nome del senatore Cibrario, morto in Torino il 29 gennaio, è di quelli, che splendono nelle origini delle nostre libertà, e ricordano caramente i primordi piemontesi del Parlamento italiano. Nato Giacinto Cibrario nella stessa Torino il 18 maggio 1848 di Luigi, storico ed eminente politico, che fu de' primi senatori del Regno Sardo, e ministro di Vittorio Emanuele II, sin da giovane seguì le liberali

tradizioni di famiglia ed il chiaro esempio paterno. Avvocato fornito di dottrina e facondia, cittadino premuroso, uomo di spirito, fu l'eletto nel 1882, del collegio 3° di Torino, poi di Cirié, e fu alla Camera in più legislature. Diede opera zelante al Comune ed alla Provincia, sedendo nei Consigli amministrativi molti anni; e prestossi alacre alle istituzioni pubbliche. Fondatore del Circolo Filologico in Torino, ne fu Presidente lungamente. Benemerito del civico Ospedale di San Giovanni, ne era da ultimo pure Presidente. Senatore venne per nomina del 14 giugno 1900; ed il Senato si condole con Torino, che piange il nobile ed onorando cittadino perduto, stato generalmente caro ed amato. (*Benissimo*).

In Napoli il 25 gennaio è mancato il senatore professore Giovanni Paladino di Potenza nato il 26 aprile 1842. Approvato dottore di medicina e chirurgia veterinaria nell'Università napoletana il 12 febbraio 1861, vi passò chiaramente tutta la vita scientifica ad accademica; cominciata nel 1862 dall'assistenza, cui susseguì l'incarico, all'insegnamento dell'anatomia e fisiologia sperimentale per la Scuola Superiore di medicina veterinaria. Divenutovi professore straordinario, lo fu ordinario nel 1869; e prese la direzione del Gabinetto nel 1877. Di altro insegnamento ebbe l'incarico nel 1887; di quello della fisiologia e dell'istologia generale del quale è appellato il fondatore; e pur d'esso tenne la cattedra da prima straordinario, ordinario, poi, con la direzione qui pure del Gabinetto annesso: finchè, costretto da salute al riposo, l'ottenne il 28 dicembre 1912. Dell'Università era stato Rettore; e della Scuola Superiore di medicina veterinaria direttore due trienni.

Senatore fu nominato il 3 giugno 1908. Il Rettore dell'Università, dandomi con dolore il triste annunzio, ha compendiate l'elogio di Giovanni Paladino, dicendo morto l'eminente professore, che, nell'insegnamento dell'istologia e fisiologia generale, diede prova di grande valore, lasciando fra colleghi e discepoli vivissimo rimpianto. Egualmente il Senato lo rimpiange. (*Benissimo*).

Lutto comune con l'alta magistratura il Senato sente per la morte del senatore Mazzella,

avvenuta in Firenze, ove stava Presidente della Corte di Cassazione, il 22 febbraio.

Nato Paolo Mazzella in Vitulano della provincia di Benevento il 23 maggio 1844, entrò uditore nel 1867 al Tribunale di Napoli e vi fu nominato aggiunto giudiziario nel 1870. Applicato al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti l'anno dopo; ne fu richiamato e nominato giudice di Tribunale nel 1874. Con l'ingegno e la dottrina progredì nella classe giudicante e nel Pubblico Ministero. Entrò alle Corti d'appello Consigliere nel 1887; andò Presidente di Sezione alla Corte d'appello a Napoli; Consigliere alla Corte di Cassazione di Palermo, e di là fu trasferito a quella di Roma; fu Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Catania; Primo Presidente di Corte di appello in Aquila, in Palermo, in Firenze; fu elevato nel maggio 1911 Presidente della Suprema Corte toscana. Dal 12 maggio 1912 l'illustre magistrato appartenne al Senato, che dovette di averlo perduto. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bonasi.

BONASI (*segui di attenzione*). Conceda il Senato a me, che di Nicola Falconi fui collega per più legislature nell'altro ramo del Parlamento, e poscia in questo dal giorno che venne chiamato a farne parte, ed ebbi anche la fortuna della preziosa sua collaborazione nel Ministero della giustizia, nell'alto ufficio di sottosegretario di Stato, mi sia concesso, dicevo, di aggiungere brevi parole di vivo, sentito compianto a quelle nobilissime pronunziate dal venerando nostro Presidente, per la perdita amarissima del collega egregio, dell'amico diletto.

Con Nicola Falconi è scomparsa una di quelle rare modeste figure di schietto galantuomo, che, ancora più che nella memoria, rimangono incancellabilmente impresse nel cuore di quanti ebbero la ventura di incontrarlo su la loro via.

Sorito da quella nobile regione del Molise, che a schiere ha dato all'Italia uomini insigni in tutti i rami del pensiero e dell'azione, dei quali taluno è tuttora ornamento e decoro del Senato, il Falconi, dotato di senso avito abbastanza largo, rifiutando dagli ozi che abbassano e avviliscono gli baffingardi che si abbandonano alle loro fallaci attrattive, entrò giovanissimo

nella Magistratura, alla quale lo chiamavano onorevoli tradizioni di famiglia; e nella lunga sua carriera ne percorse con onore tutti i gradi dall'imo al vertice, e con quella austera dignità e alto sentimento dell'angusta funzione che rendono il magistrato degno della tremenda prerogativa di farsi giudice di altri uomini.

Ma i suoi concittadini, che ne sapevano la virtù intima, non vollero che la sua attività fosse tutta consacrata all'amministrazione della giustizia, e non tardarono a reclamarlo a loro rappresentante nel Parlamento.

Ed egli, che nulla mai domandò per sé, ma che a nessuna fatica si rifiutava quando avesse a scopo il pubblico interesse, sebbene per modestia esitante, si piegò ad accettare l'alto mandato con tanta cordiale spontaneità offerto; e lo esercitò con la coscienza di un dovere da compiere, non di un beneficio da sfruttare; e lo tenne con sì grande soddisfazione de' suoi devoti elettori, che senza interruzione, e senza contrasti, glielo rinnovarono per 33 anni consecutivi, e non è azzardato il ritenere che glielo avrebbero confermato a vita, se Egli, ormai grave di anni, non avesse preferito di passare in questa più serena e tranquilla Assemblea, e di rinunziare il mandato in favore della giovane promettente energia di un suo diletto congiunto.

Il Falconi, entrato nella Camera quando la Destra liberale ancora teneva il governo del Paese, per meditata convinzione, e per temperamento alieno da ogni estremo, ne accettò il programma, e non lo rinnegò allorché, al succedervi il governo della Sinistra, il mantenersi fedele alla vecchia gloriosa bandiera diveniva ragione di sospetto e di mal celate partigiane avversioni. (*Apprezzazioni*).

Ciò che dimostra, on. Colleghi, come certa naturale sua pieghevolezza, che lo inclinava a discendere con facilità alle altrui richieste, penoso riuscendogli ogni rifiuto, non dipendesse già da debolezza, come leggermente qualcuno mostrò credere, o da mancanza di carattere, ma da quella sua lunata ingenuità e bontà d'animo, e da quel desiderio di non far scontento nessuno, in che riponeva ogni sua compiacenza ed orgoglio: sentimento che lo rendeva a tutti caro e ricercato senza distinzione di parti politiche, sebbene lui stesso mescolato nella politica militante; mantenendosi però sempre tetragono

ad ogni bieca influenza che contrastasse alla retta ed illibata sua coscienza. (*Bene*).

E di questa felice sua tempra, duttile e rigida ad un tempo, diede solenne irrefragabile prova nel tempo non breve che, chiamato a reggere il sottosegretariato di Stato nel Ministero della giustizia, non si ricordò che di essere magistrato; dolcemente ma inflessibilmente, non piegandosi mai a nessuna di quelle proterve infammettenze che disgraziatamente nel nostro Paese stringono e assediano ogni importante funzione di carattere politico; e che pur troppo non pochi secondano, reputandola buona e legittima arte di governo, mentre è arte vituperabile ed insidiosa che coi favori inquina ed ammorbida la vita pubblica e corrompe il costume. (*Approvazioni vivissime*).

Così pure avendo il Falconi sincere e ferme convinzioni religiose non si ristette mai dal praticarne i doveri, senza vistose ostentazioni, ma anche senza pavidi riguardi, incurante delle intolleranze, dei giudizi e pregiudizi partigiani che non fanno torto che a chi se ne fa banditore, accusando in essi un falso concetto della libertà, della quale la religiosa è parte sì essenziale. (*Approvazioni*).

Non contenti poi gli elettori del Falconi, a lui non meno fedeli che Esso ai suoi principi, di averlo rappresentante nella sovrana assemblea nazionale, da molti anni lo vollero a capo eziandio della maggiore assemblea amministrativa della loro importante provincia: carica nella quale durò con indefessa, indomita e fruttuosa alacrità finché una violenta malattia in pochi giorni fiaccò ed abbattè il forte organismo di questo mirabile vecchio, sino all'ultimo giovanilmente fiducioso negli alti destini della patria, cui consacrò tutte le migliori sue energie, e lo rapì all'affetto di quanti ne avevano seguita e apprezzata l'instancabile, modesta sua opera, che tanto bene seminò tutto attorno alla lunga via da lui percorsa.

Tanta benignità perpetua non mai smentita, non mai turbata da nessuna specie d'invidia o di rancore, scovra sempre da ogni calcolo volgare od egoistico, sempre pietosa e soccorritrice di ogni umana miseria, spiega la universalità del compianto suscitato da una morte che a tutti sembrò immatura, perchè non mai esausta apparve la virtù dell'uomo nel profondersi i benefici che ancora si attendevano

dalla grande bontà di un animo, di cui gli anni non avevano fatto che rinvigorire il sentimento e moltiplicare i frutti. (*Bene*).

Sia dunque benedetta e custodita ad esempio la memoria di Nicola Falconi, e voglia il Senato, interprete del sentimento comune, inviare alla famiglia e alla provincia nativa l'espressione del suo vivo cordoglio per la perdita dell'uomo giusto e del cittadino benemerito, che tutta la sua lunga vita spese servendo sempre modestamente, sempre nobilmente e serenamente sempre, il suo Paese da lui tanto amato. (*Approvazioni vivissime, applausi. — Molti senatori si recano a congratularsi coll'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Petrella.

PETRELLA. Io prendo la parola in questo momento non solo per conto mio, ma per mandato or ora ricevuto da tutti i senatori della natia provincia di Campobasso per associarmi a tutto ciò che è stato detto; ma mi si deve consentire che aggiunga qualche parola.

L'illustre nostro Presidente ha tratteggiato la figura di Nicola Falconi in tutta la sua interezza, seguendo nella lunga vita da lui percorsa a servizio del Paese. Cittadino esemplare, patriota, deputato assiduo, aveva saputo guadagnare la stima e l'affetto di tutti i suoi colleghi: operoso, desideroso del pubblico bene, che cercava di attuare sempre che fosse stato possibile; appassionato degli interessi del suo Collegio elettorale, dal quale ebbe un premio, che non tutti possono avere, o hanno avuto, cioè una serie di rielezioni plebiscitarie sempre, e che egli poi non volle più conseguire, per riposarsi, e perchè sopra di un suo diletto congiunto fossero accentrati i voti del Collegio di Agnone, che è ora tanto bene e con lode rappresentato dall'attuale deputato.

L'onorevole Presidente lo ha seguito come amministratore della cosa pubblica nella provincia nativa, e difatti Nicola Falconi è stato per circa quaranta anni consigliere provinciale e per dieci anni Presidente del Consiglio, altissimo in tutta quella congerie - mi si permetta la parola - di leggi che riguardano i comuni e le provincie. Egli dirigeva il Consiglio con plauso, con accortezza, con avvedutezza straordinaria.

È poi venuto in Senato: e il nostro illustre Presidente ha detto quale messe di affetto, di

benevolenza, di stima egli ha raccolto in questo Consesso. E la prova, la manifestazione di questi sentimenti dei colleghi, si è avuta nei tanti incarichi che al Falconi furono dati, nella piena sicurezza che l'esperienza da lui posseduta della vita parlamentare lo avrebbe fatto riuscire bene in tutte le imprese, alle quali egli si sarebbe accinto.

Il Falconi poi è stato nella carriera della magistratura, ed il nostro Presidente ha detto come là egli ascese ai massimi gradi; e vi ascese con la stima universale, per la sua rettitudine, per la sua indipendenza, per la sua franchezza di carattere, non scompagnata mai dal sentimento della giustizia.

Così di Nicola Falconi, l'onorevole nostro Presidente e l'onorevole vice-presidente Bonasi han detto quello che della sua vita politica si poteva dire; ma a me sue comprovinciale, suo compagno di carriera, suo quasi coetaneo, suo amico vecchio e sempre costante e sincero, si conceda che da questo stallo mandi un ultimo saluto alla sua memoria.

Io non ricorderò qui, perchè già sono state tanto bene ricordate dall'illustre nostro presidente e dal senatore Bonasi, quelle virtù fulgide che splendono e che nella carriera amministrativa, in quella politica e nella magistratura il Falconi fece palese. Dirò solamente di quelle virtù intime, segrete e modeste, che, quasi pudibonde si nascondono, ma a larga mano spandono i beneficii, come la maninola profonde il suo delicato profumo nei prati primaverili quasi non vista. Il Falconi era ricco di queste virtù. Animo buono, carattere leale, modesto, servizievole. Io qui non posso particolareggiare: altri lo farà in altro tempo; dirò soltanto che tutti gli impleggiamenti materiali e morali che si sono verificati nel suo collegio elettorale da quarant'anni in qua portano l'impronta dell'attività del Falconi, e anche il contributo del suo peculio particolare, che, me lo permetta l'illustre oratore che mi ha preceduto, non era largo, il che accresce il merito del Falconi.

La prova della gratitudine, che tutti hanno sentito, per Nicola Falconi, prova irrefragabile, sincera, spontanea, l'ha data tutta la cittadinanza quando le spoglie mortali di lui furono condotte alla tomba di famiglia in Capracotta. E non poteva essere diversamente. Non c'era un diritto da difendere, non un interesse le-

gittimo da caldeggiare, non un atto d'umanità da chiedere, non un favore da legittimamente impetrare, che non trovasse nel Falconi il difensore sollecito, disinteressato, attivo. E di questa sua attività abbiamo avuto prova fino alla vigilia della sua morte, e nell'alternativa vicenda della sua ultima malattia, egli non ebbe che un dolore e un desiderio, il dolore di non poter più spendere la sua attività in pro dei suoi concittadini, e il desiderio che sempre ogni di più grandeggiava in lui, di veder annunciata la vittoria completa, finale delle nostre armi gloriose. E forse in quell'ultimo raggio di pensiero, che illumina la mente quando dalla vita si passa alla morte, ebbe la radiosa visione che gli fece pregustare la nostra vittoria finale. Così egli chiuse serenamente gli occhi alla luce. Vada alla sua memoria il nostro saluto estremo.

Alle proposte che ha fatto l'illustre vice-presidente senatore Bonasi, io aggiungo anche quella di mandare le condoglianze del Senato al deputato Mosca Tommaso, che è stato il prediletto di Nicola Falconi. (*Approvazioni vivissime*).

PELLERANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Permettetemi, onorevoli colleghi, che come amico ed elettore politico del compianto Paolo Fabrizi, io ponga alla sua venerata memoria un tributo di commossa gratitudine, anche a nome della provincia di Massa Carrara e del collegio di Castelnuovo di Garfagnana, che egli, con tanto onore, per ben cinque legislature rappresentò in Parlamento.

Nato da una famiglia che tutto fece per il Risorgimento e l'indipendenza della nostra patria, Paolo Fabrizi, come bene ha ricordato il nostro illustre Presidente, fu nelle Guide garibaldine nel 1866, e tenente nello stato maggiore di Garibaldi a Mentana.

La sua famiglia, perseguitata dai tirannelli d'Italia, e specialmente dal Duca di Modena, ebbe a soffrire anche molti danni materiali, ma egli non volle mai nessun compenso e per ben due volte rifiutò la nomina di prefetto offertagli da Francesco Crispi, che, amico intimo del valoroso generale Nicola, ben sapeva quanto il patriottismo era costato alla famiglia Fabrizi.

Il nostro collega Paolino, come amorevolmente solevamo chiamarlo, era di una integrità

adamantina e di una onestà a tutta prova. Tutti quelli che lo conobbero un po' intimamente lo stimarono, lo amarono. Per la sua invincibile modestia, pochi hanno potuto sapere quanto egli, colla sua grande anima, operò per il bene della patria. La Garfagnana, che ebbe da lui tanti benefici, piange oggi la perdita di un sì grande benefattore.

Io prego il Senato che voglia esprimere alla famiglia Fabrizi, ed alla città di Modena e di Castelnuovo di Garfagnana il dolore nostro per la perdita di un integerrimo cittadino. (*Approvazioni*).

TRIANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIANI. Modesta, onorevoli colleghi, è la virtù di Paolo Fabrizi e tale che non si discopre se non agli occhi degli intimi e di coloro che furono osservatori costanti delle sue opere. Allora solo, conoscendolo così intimamente e pienamente, si raccoglie il pensiero, che ha guidato tutte le sue energie, per tutto il tempo di sua vita.

Io non ripeterò quanto splendidamente è stato detto dal nostro venerato Presidente e dall'onorevole collega che ha avuto prima di me la parola; ma non posso non tornare sulla nota delle relazioni civili e patriottiche, che corsero tra la famiglia Fabrizi ed il sentimento di Modena.

La famiglia Fabrizi era legata a Modena da una tradizione secolare. Prima un insigne giurista, che lasciò prove ed esempi di somma integrità e di dottrina, in un momento, nel quale il nostro ambiente giuridico risorgeva per rifarsi dalle accuse contenute nel libro di Ludovico Antonio Muratori, sui difetti della giurisprudenza; rinvincita bella e gloriosa da parte di magistrati e di avvocati; e tra questi ha un posto eminente il Fabrizi avvocato, del quale oggi possono leggersi ancora allegazioni splendide, quasi trattati scientifici.

Venne l'ora delle congiure e nella congiura di Ciro Menotti si trovò commisto il nome dei Fabrizi.

Venne l'ora delle persecuzioni e la famiglia Fabrizi fu dispersa nel mondo, cercando ospitalità in diversi paesi. Sempre però codesti esuli ebbero il cuore rivolto alla patria: sempre, anche nell'esilio, Nicola Fabrizi in ispecie, trattò le cose d'Italia con gli altri patrioti, con una

costanza, con una fede, con una attività, che doveva avere ed ebbe il successo.

Nel giorno in cui fu possibile agli Italiani di tornare alle loro case, Modena rivide Nicola Fabrizi e lo volle suo rappresentante per parecchie legislature e gli fu larga di rispetto e di amore come per cittadino e figlio prediletto.

Paolo Fabrizi passò tutta la sua giovinezza nei trambusti dell'esilio e fra gli esempi di invitto patriottismo, raccogliendo dallo zio il pensiero che ne guidò l'anima per tutta la vita.

Ed a Modena egli tornò in tutti quei momenti, nei quali è più cara l'espansione dello spirito intimo. Nell'ultimo atto di sua volontà dotò la Congregazione di Modena di tutto il suo patrimonio, ogni qualvolta si estinguessero le linee ereditarie a lui prediletta della famiglia.

Evidentemente questa disposizione, agli occhi dei giuristi, risultava come un fidecommesso; e i nipoti, primi eredi, compresi del pensiero suo generoso, vollero che non si parlasse di nullità della disposizione, e che sin da ora venisse dotata una delle istituzioni della Congregazione di Carità di un patrimonio che la rendesse tosto atta a funzionare, in modo quale fino ad ora non era mai avvenuto.

Tutti questi vincoli di affetto sono stati consolidati dando il Comune la tomba monumentale a Nicola Fabrizi e collocando ivi presso l'amata salma del Nipote.

Ricordando tutto questo e segnalando tanto patriottismo operoso, viene fatto di osservare che pochi allora furono codesti eroi che diedero tutte le loro energie per la libertà e per l'unità d'Italia; ma lo spirito loro pervase l'anima della nazione ed i pochi oggi sono divenuti falange. Sia dunque in onore la virtù integra, modesta, semplice e sovrana di Paolo Fabrizi; la quale, se perdurerà nei superstiti, custodi dell'unità d'Italia, starà come base granitica per i futuri destini della Patria. (*Approvazioni vicissime*).

CEFALY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Il nostro illustre Presidente e gli onorevoli senatori Pellerano e Triani nei loro bellissimi discorsi hanno detto ciò che si doveva di Paolo Fabrizi. A me quindi non resta che di associarmi alle lodi da essi tributate, e limitarmi a rilevare con poche parole un altro lato della vita dell'estinto, non così importante come quelli dianzi cennati, ma essen-

ziale, forse, per completare la singolare figura di Paolo Fabrizi.

Questi era il centro della vita clubista di Palazzo Madama; conoscitore assai esperto di geografia, ricercatore diligentissimo a modo suo di notizie; bastava avvicinarsi a lui per essere informati degli avvenimenti più importanti e della situazione politica quotidiana. Riferiva le notizie, che egli raccoglieva da tutti i bollettini, da molte riviste e da una quantità di giornali italiani ed esteri, con criteri sagacissimi, con osservazioni acute e con un linguaggio franco e simpatico, che appassionava.

Dotato di memoria non comune, oltre a quarant'anni di vita intensa parlamentare aveva precedentemente vissuto la vita garibaldina, di cui ha fatto cenno l'on. Pellerano; era cresciuto nell'ambiente di sua famiglia, ove convenivano tutti i cospiratori ed i maggiori patrioti, che prepararono il risorgimento del nostro Paese; basti dire che Paolo Fabrizi ebbe a precettore Luigi Zuppetta, il quale cominciò dall'insegnargli a sillabare. I suoi maggiori avevano combattuto col grande Bonaparte le famose campagne; qualcuno lo aveva seguito anche in esilio e parlavano dell'epopea napoleonica e dell'epopea italiana o garibaldina come di cose di casa propria. Egli quindi rappresentava in Senato un conoscitore perfetto di uomini e cose per circa un secolo della nostra storia politica contemporanea; e spesso cavava fuori qualche documento inedito, storico, importantissimo.

Dedicò tutta la sua esistenza alla vita pubblica parlamentare; preferì le cariche non retribuite, anzi, come ha ben detto l'on. Pellerano, rifiutò quelle lucrose; fu adempientissimo dei suoi doveri e non è stato mai lodato dalle gazzette. (*Bravo! Benissimo!*).

Lascia un vuoto in Senato, che non si colma, ma la sua memoria resterà viva e cara fra noi, almeno finchè noi vivremo. (*Vivissime approvazioni!*).

LAMBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Dire del generale Antonio Baldissera come si conviene al soggetto ed a voi, in quest'Aula dove egli sedette per dodici anni circondato dalla vostra particolare affettuosa considerazione, tanto più dopo che ne parlò ora coll'usata maestria il nostro amato e vengo-

rato-Presidente, non è cosa che io possa fare senza peccare di ardimento, pur sapendosi da molti quali vincoli d'affetto a lui mi legassero.

Tuttavia, incoraggiato dalle sollecitazioni di qualche amico carissimo del Senato e dalla esperienza fatta altra volta dell'animo vostro indulgente, tenterò di fare del mio meglio per interpretare il vostro pensiero e in particolare quello dei colleghi dell'Esercito, il meno indegnamente.

Il generale Baldissera nato in Padova e non in Udine, come da molti erroneamente si afferma forse perchè friulano d'origine, proviene da rispettabile famiglia di modesto funzionario allora dimorante in Padova, ricco di prole ma non di fortuna.

Senza aver potuto approfondire quanto di corso è corso per la stampa sugli anni della sua prima infanzia e giovinezza, è certo che egli in età ancor tenera fu ammesso all'Accademia militare di Neustera in Vienna, probabilmente dispensato da tutta o da metà della retta perchè figlio di funzionario dello Stato. Dotato di ingegno e di amore allo studio, vi si distinse uscendo dall'Accademia appena diciannovenne quale sottotenente di seconda classe nel 59° reggimento di fanteria; e, non erano trascorsi due anni, che già aveva conseguito la promozione a capitano e veniva chiamato a far parte dello stato maggiore generale. Destinato alla fine del 1859 al comando di una compagnia in un battaglione Cacciatori rimase in detto corpo e con tal grado fino alla fine del 1866, allorquando, col trattato di pace fra Austria e Italia dell'ottobre di quell'anno, il Veneto poté essere incorporato nel Regno d'Italia ed il Baldissera, per effetto del trattato medesimo, poté entrare col suo grado nell'esercito italiano, sottraendosi ad una lotta di sofferenze interne lungamente durata fra il dovere di soldato e il sentimento di italiano, lotta che chi di lui ha, come me, conosciuto intimamente l'animo ed il carattere, ben comprende quanto sia stata atroce e tremenda.

Depo aver subito l'aspettativa per riduzione di corpo per circa un anno, soggiornando in Firenze, e destinato al 31° reggimento fanteria nel quale rimase per circa dieci anni, fino cioè alla promozione a tenente colonnello, poté contrarre in tale reggimento amicizie che gliene resero caro per tutta la vita il ricordo.

Assunto al comando del 10° reggimento fanteria nel novembre del '79, dopo poco più di un anno fu trasferito al Comando del 7° bersaglieri, nonostante le sue insistenti preghiere per non essere distolto dal 10° fanteria cui si era affezionato. Il Ministero, pur apprezzando il nobile sentimento che lo faceva restio a cambiare di comando, mantenne le sue determinazioni notificando al colonnello con lettera lusinghiera che ciò era nell'interesse del servizio e costituiva attestato di fiducia.

Questi particolari sono sufficienti per porre in rilievo come, nonostante le ostilità di quei tempi e la giovane età del Baldissera, le simpatie, l'ascendente e la fiducia da lui meritata in breve volgere di anni, dovessero essere il frutto di un talento e di qualità non comuni.

Buono ed affabile con tutti, sebbene soverisimo con sé e con gli altri nell'adempimento del suo dovere, non si irritava dei contrasti anzi amava che le contrarie opinioni gli fossero francamente affacciate. Anche la mia amicizia con lui sorse in seguito ad una forte divergenza di opinioni manifestatasi nell'emettere i giudizi su truppe e terreno allorquando, nelle manovre del 1880 sulla Sesia, disimpegnavamo entrambi le funzioni di giudici di campo, egli colonnello del 10° fanteria, io tenente colonnello comandante di un battaglione alpini. La divergenza fu presto appianata generosamente da lui con una stesa di mano. Fummo amici da allora e solo la morte ha potuto spezzare un legame di quasi quarant'anni, alimentato via via da comunanza di guarnigioni, da convivenza in medesimi reparti organici, da vicende importanti insieme corse.

Al termine della spedizione di San Marzano, per la proposta del comandante stesso della spedizione, il generale Baldissera, che sotto gli ordini di lui aveva comandato una brigata di fanteria, fu lasciato in colonia al comando delle truppe e al governo di Massana. Sono troppo noti i particolari che accompagnarono il primo periodo di comando del Baldissera nell'Eritrea; l'assetto organico, la estensione e la sicurezza di confini da lui data alla colonia, il talento spiegatovi, le benemeritenze acquistate. Pure ricorderò come nel fatto di Debeb e di Saganeiti, quando per esso si mossero appunti dal Governo e dall'opinione pubblica al generale, egli seppesi giustificare così bene con una relazione

così lucida, sobria, piena di logica e di dignità che chiunque l'abbia letta non può non aver provato la stessa impressione che ne ebbi io, quella cioè che chi l'aveva scritta ed era in causa era uomo di qualità superiori. Anche quando più tardi sorsero gli attacchi per talune esecuzioni capitali fatte in colonia al tempo del Livraghi, il contegno tenuto dal generale Baldissera e l'assunzione esplicita fatta da lui in giudizio davanti al tribunale di ogni responsabilità per quegli atti, che dichiarò atti di governo anche se commessi dai suoi funzionari, valse a dissipare ogni ostilità ed a mettere in luce sempre maggiore la figura del generale. Però il cessare di una causa di censura non impediva il sorgerne di un'altra, perchè la stampa, per ragioni di politica acere del tempo, non rimase dal biasimare con aspra critica le cose nostre di quella colonia non risparmiando naturalmente il generale: il quale, nello intento di sollevare il Governo e la colonia, insisteva per essere rilevato da quel comando. Ma il Governo era troppo penetrato dell'utilità di mantenerlo per non resistere il più a lungo ad accontentarne il desiderio. Ragioni di salute vinsero nel 1889 le resistenze del ministro Bertolè Viale, il quale con bellissima lettera, dicendosi dolente di dover cedere dinanzi al bisogno del generale di provvedere alla sua salute, lo ringraziava a nome del Governo degli importanti servigi resi. E quando nel principio del 1893, spinto sempre da ragioni di salute, scossa dal lungo soggiorno fatto in colonia, trovandosi da tempo in licenza, domandava insistentemente il suo collocamento in disponibilità, il Ministero scriveva al comandante del Corpo di armata di Bari da cui il Baldissera dipendeva come comandante della divisione militare di Catanzaro che gli si fosse accordata qualsiasi proroga o preso qualsiasi provvedimento a favore di lui, pur di non allontanare questo ufficiale generale dal servizio effettivo dell'Esercito. Ciò dica in qual conto era tenuto.

Le vicende africane del '95 o '96 trovavano il generale Baldissera al comando della divisione di Novara, che egli aveva assunto fino dal luglio del '93 dopo aver comandato per un anno quella di Catanzaro. Il Governo, non contento dell'andamento dato alle operazioni militari di quella campagna dal generale Barattieri, aveva fino dal dicembre pensato al ge-

neral Baldissera come l'unico che potesse, colla piena fiducia del Governo e del paese, risolvere favorevolmente quella campagna. Corsero fra il 23 e il 24 dicembre trattative fra il ministro della guerra e il generale, tenute segretissime e di cui io ho avuto solo recentemente precisa conoscenza; ma non conosco quale portata abbiano avuto in quel tempo.

Certo è che, al tempo della battaglia di Adua, il generale Baldissera era già da giorni in viaggio sotto il finto nome di un funzionario civile, ed aveva avuto istruzioni segrete per recarsi a Massaua con avviso che a Porto Said o a Suez altre istruzioni gli sarebbero pervenute per proseguire su Massaua e solo ivi giunto abbandonare il carattere di funzionario civile ed assumere il comando e i pieni poteri civili e militari della colonia.

Il generale Baldissera, salvo errore, per un ritardo del piroscafo, sbarcò solo nella notte del 4 marzo a Massaua e al mattino del 5 diramò a tutti i presidi e corpi telegraficamente l'ordine di assunzione di comando, contemporaneamente invitando me che trovavami all'Asmara, a dichiarare se i provvedimenti da me dati, in specie per talune forniture relative ai trasporti, io credessi conveniente dovessero essere mantenute. Alla sera del giorno 4 io era stato raggiunto dal generale Barattieri in Asmara, dove io avevo assunto tra il 2 e il 3 il comando di tutte le truppe procedendo alla riorganizzazione di quelle ivi ripiegate dopo la rotta. Questi uffici, mantenutimi dal generale Barattieri, li cedetti il giorno successivo al generale Baldissera quando nel pomeriggio del 5 egli raggiunse l'Asmara. Nell'abbraccio che ci scambiammo, il piacere di ritrovarci e la fede che tutto si sarebbe riparato, tolse, almeno pel momento, ogni riflesso di preoccupazione per il triste accaduto. La massima serenità traspariva dall'animo del generale, il quale mi tenne seco fino alla giornata di poi, invitandomi a ritornare subito a Massaua nonostante le mie insistenze per restare con lui, dichiarandomi essergli la mia presenza necessaria a Massaua.

Il generale, approvando in massima le disposizioni sommarie da me date, confermò al maggiore Salsa l'incarico da me datogli di recarsi dal Negus per trattare del seppellimento dei nostri morti e al tempo stesso opportunamente

indagare (se il caso lo volesse), l'animo dell'imperatore scioano sulla possibilità di una pace immediata per noi vantaggiosa. Le istruzioni date dal generale al maggiore Salsa condussero all'accordo di taluni punti fondamentali per un trattato di pace ed amicizia fra i due paesi che il generale con telegramma del 12 marzo trasmise al Governo centrale, chiedendo di trattare col Negus perchè a suo parere i patti ottenuti erano quanto di meglio in quel tempo potevasi ottenere. Il Ministero solo dopo dieci giorni, e sollecitato, rispondeva che si sarebbe potuto accettare la clausola di escludere ogni idea di protettorato da parte nostra, ma dovevasi obbligare il Negus ad includere nel trattato la dichiarazione che non avrebbe accettato il protettorato di qualsiasi altra nazione. Le trattative furono rotte davanti all'imposizione di questo obbligo che pare il Negus non volesse accettare.

È bene ricordare che, quando avvenne la battaglia di Adua, era da giorni diffusa in colonia la voce che il Negus col suo esercito dovesse riprendere al 5 di marzo al più tardi la via delle sue terre, non trovando modo di sopperire nel Tigrè ai bisogni dell'esercito. E in effetto la ritirata del Negus col grosso delle sue forze, nonostante il combattimento vittorioso, avvenne subito dopo la rottura delle trattative di pace fra il 15 e il 20 di marzo, probabilmente e principalmente pel fatto che in colonia era giunto il generale Baldissera.

E di quel numeroso esercito non rimasero che le truppe di Ras Mangascià e quelle di altri capi del Tigrè coll'intento di tener testa agli italiani ed investire Adigrat, dove era racchiuso con circa 2000 uomini il maggiore Prestinari; quello stesso valoroso ufficiale che alla condotta eroica di quel tempo volle aggiungere recentemente il sacrificio della vita sugli altipiani di Asiago alla testa di una brigata di fanteria contro il nostro secolare nemico. Ciò dico come non fosse inopportuno il momento per pensare a trattare la pace e come i patti che il generale Baldissera aveva saputo ottenere fossero realmente vantaggiosi quasi concordando con quelli ottenuti due anni più tardi con sacrifici di vite, di prigionieri e di denaro.

Abortite le trattative di pace, i provvedimenti per la continuazione della campagna, che non erano stati interrotti, furono ripresi dal generale Baldissera colla maggiore possibile inten-

sità. Ed egli dopo una ricognizione da lui fatta colla scorta di una sola compagnia lungo tutto il terreno che voleva percorrere per dar battaglia al nemico, ed essenzialmente per liberare il presidio di Adigrat, dispese per la marcia ed avanzata delle nostre truppe con ordini tali e con esecuzione così esemplare da suscitare l'ammirazione dei competenti anche stranieri.

Adigrat venne liberata e la campagna considerata finita verso i primi di maggio. Essa procurò al generale Baldissera un meritato trionfo e il Governo gli concesse quale attestato di riconoscenza e di plauso il massimo onore militare da noi esistente colla Croce di cavaliere di Gran Croce dell'ordine militare di Savoia.

Si disse che il Baldissera volesse proseguire la campagna e ne fosse impedito dal Governo. Ma tali asserzioni non hanno un reale fondamento; inquantochè il Baldissera, nel riferire sulle resultanze ottenute, espresso al Governo il parere che, salvo ordini contrari coi risultati ottenuti, cacciati cioè i Dervisci da Casala, liberato il presidio di Adigrat e sgombrato tutto il terreno attorno alla linea del Mareb-Belesa, per il momento non vi fosse convenienza di procedere oltre. Tutto al più si sarebbe potuto tentare l'avanzata fino ad Adua. Ma anche questa sarebbe stata impresa molto arriechiata.

Chiunque abbia preso parte alla campagna di quell'anno, o possa immaginare le grandi difficoltà allora affrontate o abbia cognizioni sufficienti di quelle che in genere offrono le campagne africane in terreni sprovvisti di ogni risorsa, e particolarmente in quel tempo in cui una sola era la comunicazione e appena someggiabile fra il mare, base di operazioni, e l'esercito operante a distanza di dodici tappe, comprende come non potesse il generale Baldissera, così acuto negli accorgimenti e nelle previsioni e così maturo di esperienza, consigliare un'impresa che esigeva grande preparazione o accumulazione di mezzi ivi non esistenti.

Del resto altre errate convinzioni, oltre questa, si fecero strada e sono rimaste intorno alle cose di quel tempo: come ad esempio che al Baratieri fosse nota la sua sostituzione di comando per parte del Baldissera, prima che questi arrivasse in colonia.

Il nome di Baldissera che già da tempo era circondato di tanta considerazione, dopo i successi di questa campagna salì tanto in alto, come a pochi fu dato prima di allora, dopo il nostro Risorgimento italiano. Il suo prestigio nell'esercito era tale che non cravi ufficiale che non menasse vanto o non ambisse l'onore di servire sotto il comando di lui. Ed è davvero commovente il cumulo di lettere raccolte in pacco voluminoso dalla tenerezza della figlia, che al generale pervennero in quell'epoca da ufficiali desiderosi di essere destinati sotto il suo comando in Africa.

La sua popolarità nasceva dalla bontà colla quale trattava i suoi ufficiali, pur essendo inflessibile contro qualunque infrazione ai suoi ordini, tanto più se derivante da mancanza di attività o di buon volere.

Ricordo, ad esempio, come poco dopo l'arrivo del generale ad Asmara, egli, me presente, facesse spedire al tenente Mulazzani, oggi generale, allora comandante il presidio di Adiquada, un telegramma presso a poco così concepito: « Qui giunto mio primo pensiero è di mandare a lei un affettuoso saluto ».

Nonostante tanto prestigio che il generale godeva presso il Governo, nell'esercito e nel paese, le lotte politiche non avevano tregua e nella questione africana trovavano largo campo di esplicazione ingenerando nel Governo osteggiamento ed incertezza; onde al generale Baldissera, che tutto cercava per rendere la nostra colonia veramente prospera ed utile, si negavano i mezzi necessari e alle sue domande si rispondeva solamente con promesse.

Convinto egli allora di non potere conseguire quanto riteneva suo obbligo, lasciò la colonia silenziosamente ed ottenne di riprendere il comando del Corpo d'armata al quale era stato già in precedenza destinato.

Sopraggiunti i moti politici del '97 e '98, fu da Ancona trasferito al comando dell'ottavo Corpo d'armata in Firenze ed investito delle funzioni di commissario straordinario per reggere la provincia di Firenze e successivamente tutte le altre della Toscana. Anche in questo non facile mandato riscosse, oltre al largo plauso del Governo, le generali simpatie della popolazione toscana.

Ripresa la vita ordinaria di guarnigione, tutta la sua attività e tutte le facoltà dell'animo suo furono dedicate per intero e con fervore di

apostolato all'ammaestramento degli ufficiali. Talune frasi, da me rilette in alcuni suoi appunti a lapis, come :

« È la pace utilizzata che fa i buoni eserciti » ;

« Le manovre di battaglione sono le più istruttive » ;

« Manovre a scopo didattico » ;

« Non vi sono nè vincitori, nè vinti » ;

« Azione meccanica ed intellettuale » ;

« Eseguisce bene chi è comandato bene » ;

dicono i criterii ai quali si ispirava e possono in qualche modo dare una idea del metodo col quale egli disimpegnava l'ufficio di educatore ed istruttore, tutto intento a formare buoni quadri per l'esercito italiano.

I frutti di tale metodo li abbiamo veduti nell'opera che si è spiegata dal nostro esercito in questa campagna gloriosa sotto la guida del generale Cadorna, che fu capo di stato maggiore ben amato del generale-Baldissera e da lui tenuto in grande estimazione.

Lo hanno grandemente provato gli importanti servigi resi dal valoroso generale Pecori Giraldi recentemente restituito ai sommi gradi dei quali mai aveva demeritato. Lo hanno provato e lo provano gli ufficiali generali e superiori in gran parte discepoli di tale maestro che sanno trascinare con costante successo i nostri bravi soldati.

Signori senatori, ho ormai abusato troppo della vostra pazienza e debbo concludere.

Gli onori che vennero resi alla memoria del generale Baldissera dalla stampa italiana; le concordati manifestazioni di quasi tutti i membri del Governo, il quale volle che il ministro della guerra intervenisse ufficialmente in suo nome ai funerali del generale; la congerie immensa di telegrammi, lettere e manifestazioni di ogni genere di cordoglio e da ogni ceto per tanta scomparsa; in particolare i telegrammi preziosi dell'amato nostro Sovrano e di quasi tutti gli augusti membri della Famiglia Reale; il telegramma affettuoso del nostro amato Presidente e quello in specie inviato dal ministro delle colonie, che in pochi accenti è un vero inno di poesia e di riverenza, dicono quanto profonda fosse nel Paese e in ogni ordine di persone la considerazione, l'affetto e la riconoscenza verso il generale che al Paese la maggior parte della sua vita aveva consacrata dedicando tutto se stesso al bene

dell'esercito, finchè l'infermità non lo rese del tutto impotente, infermità che egli sopportò stoicamente sempre sereno, nulla chiedendo e spesso all'esercito rivolgendo il suo pensiero. Le dimostrazioni avute in Firenze, dove egli aveva sì lungamente vissuto e dove i suoi affetti erano così profondamente radicati, furono tali che il ricordo ne è incancellabile.

Nonostante la inclemenza della stagione, nonostante la pioggia dirotta e costante, nonostante si fosse in giorni feriali e in ora assorbita dal lavoro, quasi per una tacita intesa le vie percorse dal convoglio si empirono di popolo. Quello stesso popolo che venti anni prima aveva cantato il nome di Baldissera per le vie con stornelli e canzoni di guerra, quello stesso popolo che in ogni incontro aveva dato a vedere la sua simpatia pel generale, ora si mostrava così costernato della sua dipartita.

Parve quasi una apoteosi popolare sorta naturalmente al dischiudersi della tomba dell'uomo che mai aveva cercato onori in vita.

O illustre amico, non ti sia dispiaciuto il saluto, povero di forma ma caldo di affetto che io ti do anche in nome dei tanti che ebbero o vollero il vanto di essere stati ai tuoi ordini, il mio saluto reverente e pieno di riconoscenza, associato al voto, indubbiamente a te il meglio accetto, che possa il tuo spirito essere al più presto allietato dagli echi della vittoria raggiunta dalle nostre armi per opera dei condottieri che impararono da te a fortemente sentire e a magistralmente combattere. (*Vice approvazioni*).

MORRA DI LAVRIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORRA DI LAVRIANO. Soldato, non saprei lasciar scendere nella tomba un amico carissimo come Antonio Baldissera, senza inviargli anch'io un saluto; ma dopo le nobili parole del nostro illustre Presidente e la commemorazione specialissima del collega Lambertini, sicuramente non mi dilungherò a parlare. Io vi invito solo, onorevoli colleghi, a mandare un saluto a chi, dopo la giornata fatale di Adua, seppe far rilevare il valore delle armi italiane, col prestigio del suo nome e con un semplice e pronto schiarimento di truppe che impedì all'avversario, con forze immensamente maggiori delle nostre, di continuare ad attaccarci.

Il nostro collega Baldissera, affranto dal male,

da lungo tempo non poteva venire fra noi: e la sua mancata presenza in Senato rincreseva a noi tutti, perchè egli rappresentava una parte eminente del nostro esercito.

Egli non ebbe, al pari di altri nostri colleghi militari, commemorati in altre sedute, la gioia di vedere la auspicata, gloriosa vittoria delle nostre armi; ma gli spiriti loro aleggiavano dal cielo e certamente prenderanno la maggior parte alle nostre glorie. (*Approvazioni vivissime*).

RMU THOLY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Con la morte di Antonio Baldissera è scomparsa una grande figura di soldato valoroso e sapiente, di cittadino insigne, di amministratore dotato di grandi virtù di intelletto e di cuore.

Ma, soprattutto, Baldissera fu un carattere. Legato a lui da vincoli d'affetto e di amicizia specialmente negli anni gravissimi della politica africana, potei altamente apprezzare la lealtà del suo carattere di soldato, la fede convinta nella sua missione, che si riassumeva in queste due parole: l'onore della bandiera, la fede provata e sentita alle nostre istituzioni.

I primi anni della sua carriera militare che furono per lui cagione di grande dolore, di sacrificio e di abnegazione, dagli intemperanti della politica o dagli impulsivi gli furono rimproverati in un momento in cui aveva reso grandi servizi al paese, ed egli, non ebbe nè una parola di protesta, nè una parola di risentimento per tutti coloro che l'avevano ingiustamente attaccato. La sua protesta fu l'adempimento del dovere con intenso amore per questa Italia, mai dubitando dei suoi grandi destini; la sua protesta fu il grande attaccamento all'esercito, che servì con devozione tale che nessuno poté superarlo, che pochi assai poterono uguagliarlo.

Non posso nè voglio esaminare in questo momento tutta la vita di lui, mi limito solo a ricordare i due più grandi episodi della sua esistenza, episodi che ancora forse la storia non ha illuminato abbastanza; ma quando saranno noti in tutti i particolari, la figura di Antonio Baldissera, ne uscirà più grande ancora di quello che finora è apparsa.

Egli fu per due volte mandato in Africa in momenti assai gravi e difficili. Nel primo periodo, dopo Dogali e Saati, col suo prestigio,

con la sua sapienza, con la costanza nel lavoro riordinò non soltanto le forze militari dell'Eritrea, ma ben pure il Governo civile, dando esempio di sapienza amministrativa e lasciando tracce indelebili nel riordinamento della Colonia.

Richiamato, e rimandato, più tardi, il domani della battaglia di Adua, sulla quale ancora la storia non ha detto l'ultima parola, col prestigio del suo nome, ricompose l'esercito scompaginato e disfatto, e ne impose tanto sul nemico, che lo stesso imperatore Menelick dichiarava di voler subito restituire tutti i nostri prigionieri; ma Baldissera intendeva arrivare fino ad Adis Abeba per vendicare quella voluta e immeritata sconfitta. La politica però ricordata dal nostro illustre Presidente, e me lo perdoni il Senato, veramente settaria, arrestò la mossa trionfale di lui. Fu allora che egli, coll'intuito del grande condottiero, ordinava ad un generale ardentissimo, la di cui memoria mi compiacce col ministro delle colonie di aver evocato, al generale Stevani di resistere ad ogni costo, e questi manteneva il nostro possesso di Kassala, che fu poscia vigliaccamente ceduta.

Questa seconda fase dell'azione italiana in Africa è la gloria maggiore di Antonio Baldissera. Sapienza militare, prestigio di valoroso soldato, devozione alla bandiera, fede nell'anima per i nostri destini, riabilitarono il nome d'Italia in quelle contrade. La sconfitta di Adua si tramutava in una grande vittoria; ma la setta trionfava e Baldissera ritornava in Italia. (*Approvazioni*).

Colto all'improvviso, ed ignorando la commemorazione odierna di lui, il Senato vorrà perdonare queste mie parole disadorne, sgorgate dal cuore, per la memoria di lui, del quale non sai se ammirare più il carattere o la modestia, o la fermezza e la bontà dell'animo; e mai come a lui sono applicabili le parole di un grande scrittore: *La morte non è il nulla; la morte è l'avvenimento del vero*. E finché il vero in tutte le sue manifestazioni avrà il culto delle anime elette, la sua memoria sarà benedetta e rappresenterà per noi la grande figura del soldato italiano, l'onore della bandiera. Antonio Baldissera, oggi come sempre, brillerà tra le stelle della patria nostra. (*Vivissime approvazioni*).

MORTARA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA. Mi associo di tutto cuore alle meritate parole di compianto che il nostro Presidente ha pronunciato per il collega Paolo Mazzella, benemerito magistrato che, e per l'acume dell'ingegno e per l'integrità della coscienza e per la cortesia squisita dei modi, si era saputo accaparrare in tutti gli uffici giudiziari che ha occupato e che furono dall'onorevole Presidente rammentati, fino a quello altissimo di capo della Corte di cassazione di Firenze, la stima e l'affetto di tutti coloro che ebbero la ventura di conoscerlo.

Propongo che alla famiglia del compianto collega ed alla Corte di cassazione di Firenze, siano mandate condoglianze in nome del Senato. (*Approvazioni*).

D'OVIDIO ENRICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'OVIDIO ENRICO. Sia permesso a me, torinese di... Campobasso, di pronunciare una parola di sincero rimpianto per il senatore Giacinto Cibrario, che ho avuto collega nelle Commissioni del benemerito Consorzio universitario di Torino. Figlio dell'illustre storico e statista Luigi Cibrario, non degenerare dal suo insigne genitore, egli prodigò la sua attività in molte istituzioni della sua Torino, e raccolse, non solo per riflesso delle tradizioni domestiche, ma per virtù propria e per l'affetto che sapeva ispirare dappertutto, simpatia e stima. Egli, invero, riuniva in sé le più belle qualità del carattere piemontese: onesto, diritto, cordiale, alla buona, dovunque egli l'opera sua sapeva spendere in pro dell'universalità. Abbia dunque la sua memoria il mio omaggio, anche come l'eco di un rimpianto che viene dal resto d'Italia alla sua città natale.

E mi consenta anche il Senato che io, volgendomi da Torino a Napoli, rammenti il collega Giovanni Paladino, al quale ero legato, oltre che da vicinanza di regione nativa, dalle memorie della gioventù, dei simultanei nostri studi nell'Università partenopea e dall'essere membri tutti e due della Società Reale di Napoli. Egli lascia nella scienza un nome onorato ed una traccia profonda.

Mente serena, insegnante valentissimo, uomo di cuore, tra i suoi colleghi, tra i tanti giovani che egli ha educati al culto della scienza, la

sua memoria non sarà spenta; ed all'Università di Napoli il Senato vorrà certo mandare l'espressione delle sue condoglianze. (*Approvazioni*).

DE BLASIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE BLASIO. Nella certezza di rendermi interprete fedele dei sentimenti della Magistratura italiana, io mi inchino riverente sulla tomba di Paolo Mazzella ed invio, dal profondo del mio cuore di amico e di collega, un saluto alla sua cara e venerata memoria.

Paolo Mazzella era tale una gentile figura di uomo e di magistrato, che non era assolutamente possibile avvicinarlo senza volerli bene, non era possibile conoscerlo senza essere attratti da una forte corrente di simpatia verso la sua gentile persona, senza sentire in lui piena fiducia. Ciò forse avveniva perchè buono era l'animo suo, perchè cortese egli era nel tratto, garbato nelle forme ed affettuoso; perchè il suo spirito era sereno, equanime ed equilibrato, o per tutti questi pregi insieme: ma quali che ne siano state le cause egli è certo che dovunque esercitò il suo ufficio, a Torino, dove cominciò la sua carriera, a Firenze, dove essa, purtroppo, si chiuse (e dove egli aveva raggiunto il posto più alto della gerarchia giudiziaria), a Roma, a Napoli, in Sicilia e negli Abruzzi, dovunque, fu sempre circondato da grande simpatia, da grandissima stima, da profonda deferenza, dalla più costante ammirazione.

Oltre ad essere un giurista distinto Paolo Mazzella aveva anche l' intuito del magistrato, il senso, l'esperienza, il senso pratico del giudice. Perciò le cause anche più ardue, difficili ed astruse sapeva egli semplificare; e ben possiamo attestarlo nei magistrati e l'avrà certamente attestato ora ora, me assente, anche l'insigne primo presidente della nostra Corte di Cassazione che l'ebbe compagno nella suprema magistratura romana. Le cause più difficili divenivano facili per lui, poichè sapeva rinuovere da esse tutto ciò che vi era di vano, di superfluo, d'inutile e presentare le questioni all'esame dei giudicanti con tal semplicità, e chiarezza cristallina, da rendere facile la soluzione. E, pertanto, il Mazzella rappresentava un elemento prezioso in Camera di Consiglio, un elemento preziosissimo nel compilarle sentenze, e nel dettare norme sicure e dotte insegnamenti alle dipendenti magistrature.

Aveva anche versatile la mente e sapeva adattare tutta la sua attività giuridica alle varie funzioni a cui era chiamato.

Fu, perciò, ottimo giudice istruttore, valente procuratore del re, valentissimo presidente di tribunale, stimatissimo procuratore generale di appello e primo presidente di Cassazione.

Ora questo egregio è passato; non resta di lui che il caro ricordo d'un magistrato valoroso, e dei segnalati servigi che ha reso al paese.

Ed il ricordo durerà a lungo nei cuori.

Visse senza macchia, morì senza macchia; la toga che immacolata l'aveva avvolto in vita, immacolato l'avvolge nel sepolcro. (*Approvazioni vicissime*).

ORLANDO, *ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *ministro dell'interno*. Con parole brevi, ma con profonda commozione e con riverenza io, a nome del Governo, m'inchino dinanzi alla memoria dei nobili e compianti uomini, dei quali, durante questo periodo di vacanze, il Senato è rimasto deserto.

Per due di loro la perdita grave e dolorosa è comune al Senato, come alla magistratura: Nicola Falconi e Paolo Mazzella. Entrambi brillantemente percorsero con fulgida carriera tutti i gradi dell'ordine giudiziario fino ai più eccelsi; ed io, che nel non breve periodo onde per ben due volte ebbi l'onore di presiedere al Dicastero della giustizia, ebbi con loro frequenza, intimità, cordialità di relazioni, posso ben dire che, in questo momento, il rimpianto che esprime il rappresentante del Governo per la fine di due componenti del quest'alto Consesso è anche un dolore personale. E se Paolo Mazzella tutta la sua vita dedicò all'attività giudiziaria, Nicola Falconi divise l'attività sua mirabile tra il servizio della giustizia ed il servizio della cosa pubblica; ed io lo ricordo carissimo e autorevole collega alla Camera dei deputati. Bene è stato detto or ora qui con incisiva parola che in lui la figura dell'uomo politico non veniva in contrasto con la figura del magistrato, ma quasi con essa si completava; ed egli dimostrò come fosse possibile, vivendo nella politica, essere giusto, ed è forse questa la lode più simpatica di tutte, e dirò l'onore maggiore di lui.

Alla vita politica tutta la loro esistenza de-

dicarono altri due uomini eminenti di cui piangiamo la perdita: Giacinto Cibbario e Paolo Fabrizi, deputati prima, senatori lungamente e degnamente dopo.

Tratto comune fra essi (la morte ha di queste coincidenze fortunate, ma significative), l'uno e l'altro portavano un grande nome, una grande tradizione; di guisa che ben può il loro elogio più alto riassumersi nella frase che di questa tradizione essi furono ben degni. L'uno portò nobilmente il nome dell'insigne storico, dell'eminente uomo politico del Piemonte, che preparò l'Italia, dell'amico, del ministro di Vittorio Emanuele II. L'altro col suo nome stesso sostitua tutta l'evocazione della magnifica epopea garibaldina, epopea che aveva vissuto; ma a vederlo, come si è pure opportunamente ricordato, così legato alla vita parlamentare delle nostre assemblee come alla propria sua vita familiare, pare che oggi sia scomparsa con lui, lasciatemelo dire onorevoli senatori, un *deus loci*. La sua figura sorridente e serena, modesta e semplice, ma che pur celava una cultura profonda e un'acutezza di discernimento non comune, sembrava vivere qui come in un ambiente familiare, meritando da tutti pari alla considerazione e alla estimazione la simpatia e l'affetto.

Di Giovanni Paladino vorrà dire di proposito chi di lui è stato collega in quell'Ateneo napoletano, di cui il Paladino fu alto e valente maestro, nonchè rettore magnifico.

E di proposito, in nome dell'esercito ed in nome dell'Amministrazione coloniale, sarà pur detto di Antonio Baldissera, di questa magnifica figura di valoroso, sapiente, vittorioso condottiero, il quale seppe restituire all'Italia la fede nella virtù delle sue armi e nel valore dei suoi soldati, nel tragico giorno in cui questa fede poté sembrare scossa.

Gli occhi suoi si chiusero prima di aver potuto ammirare la vittoria definitiva delle armi nostre; ma egli visse abbastanza per aver veduto le virtù eroiche dei combattenti del Carso e delle Alpi, che può dire di avere alimentato egli stesso, soldato esemplare. (*Vive approvazioni*).

MORRONE, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORRONE, *ministro della guerra*. Come soldato, a nome dell'esercito, mi associo di tutto cuore alle nobili parole dette in quest'Aula in onore del generale Antonio Baldissera.

Antonio Baldissera, dotato di mirabili energie di mente e di cuore, con fervore di apostolo l'intera vita dedicò alla pratica di quelle virtù militari che fecero di lui un esemplare soldato e un geniale condottiero.

Le più gravi difficoltà mai ostacolarono l'opera sua, e in mezzo ad esse conservava ognora indomita la sua volontà e inconfondibile la sua fede.

Erano così note le sue rare doti di carattere e di energia, che era invalsa nell'esercito la fiducia di credere implicitamente, favorevolmente, risolta qualsiasi più difficile impresa fosse a lui affidata.

Era affezionatissimo alle sue truppe e ai suoi ufficiali.

Fu apprezzato preparatore di ufficiali nella pratica di guerra; e l'onore Muratori poc' anzi, con ispirata ed efficace parola, ha detto quanto il generale Baldissera fosse sapiente e valoroso condottiero nella nostra spedizione africana, e come egli tenesse alto l'onore della bandiera italiana.

Il suo nome, la sua memoria è e sarà sempre ricordata dall'esercito al quale egli dedicò la sua integra ed operosa esistenza; e sarà ricordato quale una delle più belle personificazioni del carattere militare. (*Approvazioni*).

COLOSIMO, *ministro delle colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOSIMO, *ministro delle colonie*. Alle nobili parole pronunciate dall'illustre Presidente dell'assemblea e dai senatori Lamberti, Morra di Lavriano, Muratori e dai miei colleghi il ministro dell'interno e ministro della guerra in memoria di Antonio Baldissera, come ministro delle colonie, ed in mio nome personale, mi associo con animo veramente commosso.

Non desidero e non voglio rievocare episodi e fermarmi su circostanze, per quanto salienti, della sua fortunosa carriera. Io credo, onorevoli senatori, che ad onorare la memoria di Antonio Baldissera basti mettere in evidenza le doti che più rifulgono dalla sua complessa figura di uomo; le doti di soldato, di condottiero e di

cittadino. Come soldato si ricorda la sua rigidità inflessibile, disposta a un gran senso di giustizia e ad una infinita bontà, per cui veniva conquistata l'anima del soldato e rafforzato il sentimento del dovere. Come condottiero, seppe, in momenti tristi per la Patria, dopo la giornata infausta di Adua, risolvere in sorti meno tristi la fine della campagna con Adigrat liberata e Cassala spazzata dalle orde dei dervisci; seppe infondere in tutto il mondo abissino la riverenza, direi quasi la paura, del suo nome; il rispetto del nome italiano.

Come cittadino si rese benemerito della colonia, seguì le prime norme, dettò le vie da seguire per la prosperità della colonia medesima. Il suo nome rimane indissolubilmente legato alla storia della nostra colonizzazione. Io m'inchino riverente dinanzi alla memoria di Antonio Baldissera che tanto bene ha meritato del paese. (*Approvazioni rississime, applausi*).

BIANCHI, *ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCHI, *ministro senza portafoglio*. Permetta il Senato poche parole, dopo quelle così nobilmente dette dal senatore D'Ovidio e dal collega ministro dell'interno, in onore della memoria del senatore Paladino.

Il senatore Paladino si può considerare come uno di quei forti, poderosi talenti che così di frequente produce la Basilicata, povera, ma forte.

Egli non ebbe veramente inclinazione alla vita politica, ma fu, fin dai giovani anni, come ha ricordato l'illustre Presidente dell'Assemblea, un ricercatore felice, un osservatore acuto, pronto nelle concezioni scientifiche, ma molto severo con se stesso nei metodi e nelle conclusioni.

Lasciò una serie di lavori, che hanno preso il loro posto nella letteratura medica italiana ed anche estera. Il suo nome con la sua morte non muore.

Il senatore Paladino resse da direttore la Scuola veterinaria superiore di Napoli, e riuscì a rialzarne le sorti, per modo che quella scuola raccolse ed accolse non solamente studiosi italiani, ma molti ancora, greci, bulgari e di altre nazioni balcaniche. Istologo e fisiologo profondo fu per lui creata la cattedra di fisiologia e di

istologia generale nella Università di Napoli dal ministro Baccelli, e la tenne altissima. Fu, come dicevo, un ricercatore acuto, e specialmente un maestro, inquantochè ha educato nelle discipline che insegnano, schiere di giovani, che oggi onorano l'insegnamento e l'ateneo italiano. Resse l'Università di Napoli come rettore, ispirandosi ai criteri della massima giustizia e si studiò a rendere più rigogliosa la vita di quell'ateneo, di uno, cioè, di quei grandi istituti che sono la più alta espressione della civiltà di un popolo. Il senatore Paladino è uno di quei cavalieri dell'intelletto, della dottrina e dell'insegnamento dei quali un paese civile si onora, ed io, associandomi alla proposta del senatore D'Ovidio, prego il Senato di inviare alla famiglia di lui, alla Università di Napoli ed alla città di Potenza il compianto di questa Assemblea, alla memoria di lui il saluto di quest'alto Consesso.

E poichè mi trovo ad aver la parola, consenta il Senato un solo pensiero alla memoria del senatore Mazzella. Non io dovrò e potrò parlare di lui come magistrato; altri ha detto con conoscenza di dati e competenza alta. Parlo di lui perchè egli fu della mia provincia, non solo, ma nacque in un comune del collegio che io ho l'onore di rappresentare. Ne parlo soprattutto perchè due volte egli pose la candidatura di deputato contro la mia. L'urna non gli fu amica: ma la lotta fu combattuta con i metodi e le armi della cavalleria; fummo dopo la lotta amici come prima.

Alla memoria di lui il mio particolare saluto, alla famiglia ed al comune di Vitulano il rimpianto dell'Assemblea.

È questa la preghiera che io rivolgo al Senato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Tutte le proposte fatte dai vari senatori, e che certamente il Senato approva, saranno da me eseguite.

Presentazione di un disegno di legge.

BONOMI, *ministro dei lavori pubblici*. Comando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807,

col quale si proroga al 1° febbraio 1917 il termine dell'entrata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche ».

Prego il Senato di voler demandare l'esame di questo disegno di legge alla stessa Commissione che già esaminò l'altro decreto luogotenenziale del 20 novembre 1916, sulla stessa materia.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge. Non facendosi opposizioni, s'intenderà anche approvata la proposta fatta dall'onorevole ministro.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il sorteggio degli Uffici. Prego l'onorevole senatore, segretario, Torrigiani Filippo di procedere al sorteggio.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, procede al sorteggio ed alla proclamazione degli uffici, che risultano così costituiti:

UFFICIO I.

S. A. R. il Principe Ferdinando
S. A. R. il Principe Luigi Amedeo
Adamoli
Biscaretti
Bonasi
Bovin Longare
Cadolini
Camerano
Candiani
Canevaro
Capaldo
Capotorto
Carafa
Cardarelli
Caruso
Cittadella
Civelli
Cocuzza
Coffari
Consiglio
Cornalba
Dallolio Alberto
De Cesare
De La Penne

De Novellis
 De Riseis
 Di Carpegna
 Di Frasso
 Di Prampero
 Di Scalea
 Di Sirignano
 Dorigo
 D' Ovidio Enrico
 Durante
 Esterle
 Fecia di Cossato
 Frascara
 Frassati
 Gabba
 Garroni
 Gioppi
 Gui
 Leris
 Levi Civita
 Malvano
 Marchiafava
 Muratori
 Niccolini Eugenio
 Novaro
 Orenco
 Orsini Baroni
 Pagliano
 Pansa
 Passerini Angelo
 Piaggio
 Pigorini
 Pini
 Podestà
 Pullè Francesco
 Pullè Leopoldo
 Racagni
 Salmoiraghi
 Scaramella Manetti
 Scialoja
 Senise Carmine
 Senise Tommaso
 Serristori
 Tajani
 Tami
 Tanari
 Todaro
 Torlonia
 Torrigiani Filippo
 Torrigiani Luigi
 Vittorelli

UFFICIO II.

S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto
 Agnetti
 Albertini
 Bastogi
 Bava Beccaris
 Bensa
 Blaserna
 Borghese
 Canzi
 Cassis
 Chimirri
 Clemente
 Cocchia
 Comparetti
 Cordopatri
 Cosenza
 Cuzzi
 D'Alife
 Della Norce
 Del Lungo
 De Lorenzo
 De Martino
 Di Broglio
 Di Casalotto
 Diena
 Di Trabia
 Di Vico
 Faina Eugenio
 Faina Zeffirino
 Figoli
 Filonusi Guelfi
 Fracassi
 Francica Nava
 Frizzi
 Gallina
 Garavetti
 Garofalo
 Gatti
 Gavazzi
 Giunti
 Golgi
 Gorio
 Guiccioli
 Guidi
 Lagasi
 Lanciani
 Lanza
 Luciani
 Lustig

Manassei
 Mariotti
 Maurigi
 Mazza
 Michetti
 Millo
 Niccolini Ippolito
 Palberti
 Paternò
 Petrella
 Ponti
 Quarta
 Rebaudengo
 Ridola
 Ruffini
 Salvarezza
 Sandrelli
 Scillamà
 Sili
 Tecchio
 Tittoni Romolo
 Torrigiani Piero
 Villari
 Volterra
 Zappi
 Zuccari

UFFICIO III.

S. A. R. il Principe Vittorio Emanuele
 Annaratone
 Badini Confalonieri
 Bertetti
 Bodio
 Bollati
 Bozzolo
 Brandolin
 Buonamici
 Carissimo
 Casalini
 Cataldi
 Cipelli
 Colonna Fabrizio
 Corsini
 Croce
 D' Andrea
 D' Ayala Valva
 Del Carretto
 Della Torre
 De Renzi

De Seta
 De Sonnaz
 Di Brazzà
 Di Camporeale
 Di Roccagiovine
 Di Rovasenda
 Di Terranova
 Ellero
 Fadda
 Faldella
 Ferraris Carlo
 Ferraris Maggiorino
 Forlanini
 Frola
 Giusso
 Giusti Del Giardino
 Greppi Giuseppe
 Guala
 Gualterio
 Lojodice
 Lucchini
 Majnoni d' Intignano
 Malvezzi
 Mangiagalli
 Mangili
 Marconi
 Martinez
 Massarucci
 Mattioli Pasqualini
 Mazziotti
 Molmenti
 Mortara
 Passerini Napoleone
 Pirelli
 Pozzo
 Resta Pallavicino
 Reynaudi
 Ridolfi
 Righi
 Riolo
 Rizzetti
 Rossi Gerolamo
 Rossi Giovanni
 Ruffo
 Sacchetti
 San Severino
 Sinibaldi
 Spirito
 Tittoni Tommaso
 Venosta
 Veronese

Viale
Visconti Modrone
Wolloborg

UFFICIO IV.

S. A. R. il Principe Umberto Conte di Salemi

Avarna Nicolò
Barbieri
Barinetti
Barzellotti
Beltrami
Beneventano
Brusati Roberto
Brusati Ugo
Caetani
Calabria
Caneva
Capellini
Carle Giuseppe
Cavalli
Cavasola
Cefalo
Cefaly
Chiappelli
Ciamician
Colombo
Colonna Prospero
Compagna
Conti
Cruciani Alibrandi
Dalla Vedova
D' Arco
De Amicis
De Lardere
Del Giudice
Di Brocchetti
Dini
D' Ovidio Francesco
Facheris
Ferrero di Cambiano
Fill Astolfone
Franchetti
Giordani
Grassi
Groppi Emanuele
Imperiali
Inghilleri
Lamberti
Maragliano

Martinelli
Martuscelli
Melodia
Monteverde
Oliveri
Pagano
Palummo
Panizzardi
Pasolini
Pescarolo
Plutino
Ponza
Raccuini
Rolandi-Ricci
Rota
Saladini
Santini
Scalini
Sormani
Spingardi
Taglietti
Tamassia
Tivaroni
Tommasini
Treves
Trinchera
Valli
Viganò
Vigoni
Villa
Zupelli

UFFICIO V.

S. A. R. il Principe Tomaso
Albertoni
Amero d'Aste Stella
Arnaboldi
Astengo
Aula
Balenzano
Barracco
Bassini
Beccaria Incisa
Bergamasco
Bettoni
Boito
Bombrini
Botterini
Cadorna
Caldesi

Camerini
 Carle Antonio
 Castiglioni
 Celoria
 Cencelli
 Chiesa
 Chironi
 Colleoni
 Corsi
 De Blasio
 De Cupis
 De Petra
 Di Collobiano
 D' Oncieu de la Batic
 Fabri
 Fano
 Foà
 Fortunato
 Gatti-Casazza
 Gattini
 Gherardini
 Ginistrelli
 Giordano-Apostoli
 Grandi
 Leonardi Cattolica
 Levi Ulderico
 Lucca
 Malaspina
 Manno
 Marinuzzi
 Masci
 Mazzoni
 Mele
 Morandi
 Morra
 Morrone
 Papadopoli
 Pedotti
 Pellerano
 Pelloux
 Perla
 Pincherle
 Pinelli
 Placido
 Polacco
 Ricotti
 Ronco
 Rossi Teofilo
 San Martino
 Santamaria Nicolini
 Schininà
 Schupfer

Sonnino
 Soulier
 Tabacchi
 Tasca
 Triani

PRESIDENTE. Il seguito dello svolgimento dell'ordine del giorno, stante l'ora tarda, è rimandato a domani.

Leggo intanto l'ordine del giorno per la seduta di domani, alle ore 15:

I. Votazione per la nomina di un segretario nell'Ufficio di Presidenza.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Protezione ed assistenza degli orfani della guerra (N. 318);

Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra (N. 324);

Conversione in legge del Regio decreto 21 gennaio 1915, n. 29, sulla requisizione delle navi mercantili (N. 295);

Conversione in legge dei Regi decreti: n. 844 del 2 agosto 1914, che approva la convenzione 28 luglio 1914 con la Società « Puglia » per l'esercizio dei servizi nell'Adriatico; n. 1247 del 24 settembre 1914, riguardante l'abilitazione al grado di capo di 2^a classe di militari del Corpo Reale equipaggi in congedo; n. 1277 del 25 ottobre 1914, relativo alla vendita di quattro sambuchi; n. 1313 del 19 novembre 1914, riguardante la concessione di una ferma complementare ai militari del Corpo Reale equipaggi delle categorie « Cannonieri P. S. » e « Fuochisti O. ed A. »; nn. 1312, 1311, 1309 e 1310 del 26 novembre 1914, riguardanti la riserva navale (aggiunta all'art. 12 della legge 27 giugno 1909, n. 377), le indennità da concedersi agli ufficiali della riserva e di complemento, modificazioni all'avanzamento degli ufficiali della Regia marina e l'assicurazione contro i rischi di guerra di piroscafi addetti a linee sovvenzionate (N. 294);

Disposizioni interpretative (art. 73 dello Statuto del Regno) circa alcuni casi di pretesa inleggibilità ai Consigli comunali e provinciali (N. 234).

Modificazioni ed aggiunte alla legge del 5 aprile 1908, n. 136, contro le frodi nella preparazione e nel commercio dell'olio di oliva (N. 102).

La seduta è sciolta (oro 17.45).

Licenziato per la stampa il 10 marzo 1917 (ore 12)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle sedute pubbliche.